



T.E. LAWRENCE

---

I SETTE PILASTRI  
DELLA  
SAGGEZZA

---

A CURA DI FABRIZIO BAGATTI



BOMPIANI

## I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA



T.E. LAWRENCE  
I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA

**A cura di Fabrizio Bagatti**

BOMPIANI

Immagine di copertina: © Bridgeman Images  
Copertina: Paola Bertozzi  
Progetto grafico: Polystudio

Le cartine in appendice sono elaborazioni grafiche di Fabrizio Bagatti.

Titolo originale  
THE SEVEN PILLARS OF WISDOM

ISBN 978-88-587-8438-9

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: settembre 2019

## Introduzione

di Fabrizio Bagatti

Il 26 agosto del 1922 Lawrence scrive all'amico Edward Garnett: "Ricorderai che, una volta, ti ho detto di aver raccolto uno scaffale di libri 'titanici' (libri che si distinguono per grandezza di spirito, per 'sublimità' come direbbe Longino): sono i *Karamazov*, *Zarathustra* e *Moby Dick*. Bene, la mia ambizione sarebbe di farne un quarto inglese."

A quasi cento anni di distanza, bisogna riconoscere che l'impresa a cui Lawrence si stava dedicando, è riuscita. Non soltanto *I sette pilastri della saggezza* è in assoluto il più importante libro sulla prima guerra mondiale che sia mai stato scritto in inglese, ma la sua grandezza lo conferma, ancora oggi, come il capolavoro di quella fioritura letteraria anglosassone che ha rappresentato uno dei loro più fortunati esiti novecenteschi.

Non c'era da dubitare che Lawrence fosse capace di portare una simile impresa a compimento: l'uomo era tale che avrebbe avuto la capacità di raggiungere qualunque obiettivo si fosse proposto. Meno evidente, forse, è quanto i *Sette pilastri* siano, da una parte, il frutto di un lavoro "titanico", dall'altra effettivamente un libro "sublime" (per riprendere quanto l'anonimo *Trattato del Sublime* affermava nel I secolo dopo Cristo).

Ripercorrerne la travagliata stesura aiuta il lettore a comprendere l'enorme e doloroso sforzo da cui sono nati i *Sette pilastri*.

Il 15 dicembre del 1914, il ventiseienne sottotenente Thomas Edward Lawrence sbarca al Cairo dopo aver trascorso un breve periodo presso la sezione geografica del quartier generale britannico a Londra. Aveva già una considerevole esperienza dell'Arabia per averla girata in lungo e in largo e avervi lavorato come archeologo. Dapprima nelle zone tra le odierne Siria, Turchia e Iraq, e poi ancor più nell'area del Sinai, Lawrence aveva raccolto preziose antichità e approfondito la conoscenza delle lingue arabe. Per gran parte degli europei di primo Novecento, l'Arabia (termine che allora si indicava tutto l'attuale Medio Oriente) era una vaga definizione geografica di sapore esotico e bizzarro, inesplorata e con enormi zone ancora non dettagliate sulle mappe. Era abitata da popolazioni che si pensava di conoscere per qualche barlume di antichi imperi spariti nel nulla (ittiti, assiri, babilonesi...), per la complessa e contorta epoca delle crociate o per le suggestioni evocate dalle *Mille e una notte*. Gli inglesi che potessero dire di conoscere da vicino quel mondo raggiungevano a stento la dozzina. L'impero britannico disponeva dell'Egitto che aveva "annesso" per controllare il nevralgico canale di Suez da cui arrivavano le risorse dell'India e del sudest asiatico. Aveva, poi, diversi centri operativi sparsi qua e là lungo le rotte commerciali (Gedda, Aden...), ma i residenti inglesi vi conducevano una vita quasi da avamposto alla Conrad.

Lawrence invece, dotato di una solida preparazione classica, era uno fra i pochi a conoscere, per esperienza diretta, la geografia dell'Arabia: sapeva destreggiarsi con le lingue locali e aveva già incontrato quei nomadi che, allora, venivano definiti, non senza disprezzo, solo come "beduini". I suoi maestri erano David Hogarth e Leonard Woolley, i due maggiori archeologi inglesi del Novecento che lo avevano subito apprezzato e accolto nella loro ristretta cerchia. Il suo modello era Charles Doughty, il primo e più importante esploratore inglese a mettere piede nei deserti di sabbia e rocce a sud e a est del Libano e di Damasco. *Travels in Arabia Deserta* di Doughty era per Lawrence "una Bibbia nel suo genere", come avrebbe poi scritto.

Gli europei erano andati quindi in “Arabia” per gusto etno-antropologico o per ricerche di archeologia. Man mano che la guerra si avvicina, però, il valore dei reperti di scavo diventa secondario rispetto alle enormi quantità di informazioni che è possibile raccogliere dall’interno di quello che allora era il territorio dell’impero ottomano. Allo scoppio del conflitto, la Turchia si schiera al fianco della Germania e, all’improvviso, la Gran Bretagna scopre di avere il nemico alle porte, appena sull’altra riva del Canale: perdere Suez significa lasciarsi strangolare lentamente. I turchi avanzano nel Sinai. L’impero britannico, quindi, corre ai ripari e si organizza: gli esperti diventano fondamentali ed è logico che uomini come Woolley, Hogarth e Lawrence si rivelino a un tratto utilissimi. Il giovane sottotenente viene subito assegnato al Servizio informazioni che ha sede al Cairo. All’inizio, e per tutto il 1915, lavora senza molta soddisfazione: “Sto in un ufficio tutto il giorno e ogni giorno, ad accumulare frammenti di informazioni e a scrivere di geografia sulle memorie di piccoli dettagli” dice in una lettera. Man mano tuttavia che passano le settimane, l’importanza di quel Servizio informazioni diventa sempre più evidente, finché il governo britannico lo consolida in una vera e propria struttura a cui viene dato il nome di Ufficio arabo. Nel frattempo, i britannici tentano di attaccare la Turchia dal Mediterraneo e dal golfo Persico ma subiscono le due gravi sconfitte di Gallipoli e di Kut, ritrovandosi, per dirla con Lawrence, in “condizioni penose”. Ma ecco che il 10 giugno del 1916, lo sceriffo Hussein, custode della Mecca, dichiara guerra ai turchi e inizia la rivolta araba. Quattro giorni prima, in veste di direttore, Lawrence aveva firmato il primo numero del *Bollettino arabo*, un quindicinale informativo su tutto quanto accadeva e si sapeva nello scacchiere medio-orientale, stampato in appena cinquanta copie e distribuito solo ai vertici dell’organizzazione militare e diplomatica.

La rivolta araba è l’occasione che Lawrence aspettava: l’improvviso materializzarsi di una situazione da cui far nascere uno stato arabo per gli arabi. “Intendevo creare una nazione nuova, ristabilire un’influenza perduta, dare a venti milioni di semiti le

fondamenta sulla quale costruire un ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale” scrive nell’introduzione. I *Sette pilastri* sono, di quella rivolta, un veridico e puntuale diario di guerra che si conclude con la conquista di Damasco e con il crollo dell’impero ottomano.

Finita la guerra, Lawrence si precipita in Inghilterra per cercare di difendere, ai tavoli delle conferenze di pace, quella conquista dell’Arabia che aveva accompagnato personalmente alla vittoria finale. È già un eroe in patria e un personaggio di fama mondiale: di lui si parla ormai solo come di “Lawrence d’Arabia”, quasi al pari di un re senza corona. Quella situazione tuttavia non gli è né comoda né gradita. Certo il successo militare della campagna nell’Hejaz e in Palestina è indiscutibile ma quella gloria ha un sapore parecchio amaro. Di fatto Lawrence sa benissimo di aver giocato una partita dalle carte truccate. L’aveva iniziata sognando di regalare agli arabi una “casa” poggiata, appunto, metaforicamente sui “pilastri” delle sette più importanti città del Medio Oriente. Purtroppo gli alleati, Gran Bretagna e Francia, avevano già da tempo deciso altrimenti. Siglato il 16 maggio del 1916, il cosiddetto trattato Sykes-Picot aveva stabilito, mappe alla mano, che una volta caduto l’impero ottomano, l’Asia Minore sarebbe stata spartita fra Gran Bretagna, Francia e Russia. Agli arabi rimaneva solo la zona dell’attuale Arabia Saudita (sempre che fossero capaci di costruirvi uno stato) sotto il vigile controllo anglo-francese. Lawrence sa di quell’accordo che è esattamente l’opposto di quello che desidera. Ciononostante contribuisce a guidare la rivolta araba pur sapendo di ingannare gli uomini fra i quali si è immerso, facendosi a loro uguale: “Perciò dovetti prendere parte alla congiura e, per quel che valeva la mia parola, li assicurai che avrebbero ricevuto il premio. In due anni di cameratismo sotto il fuoco, si abituarono a credermi e a pensare che il mio governo fosse sincero quanto me. Con questa speranza, compirono alcuni atti straordinari ma, naturalmente, invece di essere orgoglioso per ciò che facevamo insieme, me ne vergognavo amaramente.” Al tempo stesso, e questo viene sottolineato meno di frequente,



Lawrence sa benissimo di oltrepassare ogni giorno sul campo, le istruzioni e le finalità politiche dei suoi comandi. I britannici si sono raccomandati che gli arabi non arrivino per primi a Damasco ma quando il generale Allenby entra trionfalmente in città, trova ad attenderlo gli arabi insediati e la bandiera della rivolta a sventolare sul pennone più alto del palazzo governativo. Lawrence, che nel 1918, è diventato tenente colonnello per meriti sul campo, ha ritorto quindi la congiura contro gli stessi suoi compatrioti e, anche questo, dentro di lui accresce l'amarezza e il senso di doloroso isolamento.

Rimane la speranza dei tavoli diplomatici per gli accordi di pace, sui quali gettare il peso delle vittorie militari. Purtroppo diplomazia e politica concedono agli arabi solo un ruolo marginale, perseverando nel sottovalutarli: "Balbettammo che avevamo combattuto per un nuovo cielo e una nuova terra, ed essi ci ringraziarono cortesemente e conclusero la loro pace."

Lawrence, insofferente della fama ottenuta e dilaniato da sensi di colpa che lo portano addirittura a cambiare nome e ad arruolarsi in segreto nell'aviazione, inizia a pensare di redigere la storia di quella rivolta. Nel gennaio del 1919 comincia a scrivere, aiutandosi con i diari personali tenuti quotidianamente e con i rapporti segreti inviati all'Ufficio arabo dal 1916 al 1918. Scrive a mano, senza soste, riassumendo tutto e man mano distruggendo quelle note che ha conservato per consultazione. La prima stesura, probabilmente di 250.000 parole, termina a luglio e Lawrence prende l'enorme manoscritto per portarlo a Londra e farlo battere a macchina. Alla stazione di Reading, la borsa in cui si trova tutto il lavoro gli viene rubata e non verrà mai più ritrovata.

Chiunque altro avrebbe subito un colpo irrimediabile. Non lui. Ricomincia da capo a scrivere e, dal dicembre al maggio del 1919, basandosi solo sulla memoria, produce un manoscritto di 400.000 parole, quasi il doppio del precedente. Potrebbe bastare? Non per lui. Il risultato non lo convince. Mette da parte quel manoscritto e decide di tornare al Cairo per recuperare altri appunti personali che vi ha lasciato. Sale su un biplano da bombardamento inglese

e parte. Il volo prevede, il 17 maggio, uno scalo a Roma ma, forse per errore di manovra o forse perché la pista è inadatta, l'aereo si schianta all'aeroporto militare di Centocelle. I due piloti muoiono e Lawrence ne esce con una clavicola rotta e tre costole fratturate. Lo ricoverano all'ospedale dell'Addolorata dove, appena capiscono che si tratta di "Lawrence d'Arabia", vengono a trovarlo il console inglese e il re d'Italia Vittorio Emanuele III in persona. Nemmeno quattro giorni dopo, Lawrence sale su un altro aeroplano e arriva al Cairo. Recuperate le poche carte, torna a Londra e, tra il settembre del 1920 e il maggio del 1922, sempre a mano, stende una terza versione dei *Sette pilastri*: è appena più breve, 330.000 parole. Appena finito, brucia la stesura precedente, la seconda. Stavolta, più convinto, fa comporre il manoscritto in otto copie, come bozza di stampa, dai tipografi del *Times*. Quella stesura del 1922, affidata da Lawrence alla custodia della Bodleian Library di Oxford dove tutt'ora la si conserva, è stata pubblicata solo nel 1997 in Inghilterra. Lawrence passa il periodo fra il gennaio e l'agosto del 1922 a correggere il testo per l'edizione, seguendo spesso i consigli di George Bernard Shaw e della moglie Charlotte che avevano stretto con lui una profonda amicizia. Tra il 1924 e il 1926, curando nei minimi dettagli la stampa e arricchendola di tavole realizzate da amici pittori, ne prepara un' "edizione per sottoscrittori". Il testo si è ridotto a 250.000 parole e la pubblicazione consacra una volta per tutte il mito di "Lawrence d'Arabia". Come non bastasse, nel frattempo Lawrence fa uscire negli Stati Uniti una versione ridotta (e riscritta) dei *Sette pilastri*: è *Revolt in the Desert (La rivolta nel deserto)* che arriva in libreria nel 1927 con un successo strepitoso. All'edizione per sottoscrittori del 1926, segue quella "commerciale" (senza illustrazioni) che esce nel 1935. Sono i *Sette pilastri* che è possibile leggere in questo volume. Nel maggio 1935, Lawrence muore a soli 46 anni in un disgraziato incidente motociclistico.

Lo sforzo della tormentata stesura non è solo quello di ricostruire nei particolari battaglie, conquiste e protagonisti. Lawrence vuole che il libro sia "Storia" ma anche, se non soprattutto,

“testimonianza” di un percorso interiore, la cronaca spietata e consapevole della nascita di un sogno che si sfalda senza rimedio. L’incessante introspezione trapunta ogni singolo momento delle vicende attraversate, trasformando la guerra in una resa dei conti con la propria filosofia, con la propria visione delle avventure e dei protagonisti.

Non c’è pagina dei *Sette pilastri* dove non sia possibile leggere ogni particolare di quanto Lawrence aveva provato durante la rivolta araba. Certosino raccoglitore di dettagli, ci descrive ogni cielo, nuvola, roccia, deserto, albero, animale e perfino filo d’erba su cui abbia posato lo sguardo. Non dico per esagerazione. Si veda il capitolo XXIII e questa descrizione che lo apre: “I fili d’erba (ritti, molto sottili e distanti l’uno dall’altro) crescevano fra le pietre. A guardarlo dall’alto della sella, il terreno appariva immutato, ma facendo scorrere lo sguardo su un declivio quasi ad angolo piatto con l’occhio, una pallida bruma verde appariva qua e là sulla roccia grigio-turchina e rosso-bruna.”

Quelle descrizioni sono il barometro del suo animo lungo tutto il libro. Sono spesso pagine di vera sinfonia, nelle quali la realtà della guerra pare affievolirsi in un clima tra mito e allegoria. Basterà leggere i capitoli LXII e LXIII con la descrizione del Wadi Rum e con l’incontro col vecchio pazzo-profeta che fulmina l’autore con la frase: “L’amore viene da Dio, è di Dio, e torna a Dio.”

E dentro quegli sfondi ci sono quindi anche gli uomini, la loro grandezza e le loro miserie, le vette dell’eroismo e l’abisso della morte o della paura. A volte, perfino, Lawrence trapunta il racconto con tocchi di umorismo che si concretizzano in veri e propri “pezzi di bravura”; basti pensare alla descrizione del banchetto con i beduini del capitolo XLVI o alla “narrazione epica” per burla del capitolo XLVIII, con la quale Lawrence strappa ai capi della rivolta araba una risata irresistibile: “La tribù si contorceva per terra dal ridere.”

Su tutte queste sfumature si forma la grandezza letteraria del testo e quella sua sconcertante modernità che affianca tocchi di sapore quasi impressionista a un agro realismo che, spesso, assume

i toni di un maturo e inquietante espressionismo. Cito qui, per brevità, solo il capitolo XCVII con l'agghiacciante massacro del piccolo villaggio arabo messo a contrasto con l'omerica morte di Tafas, folle di dolore, che carica a cavallo contro le mitragliatrici per morire coi propri paesani, ma per morire bene. Oppure la scena dell'ospedale militare di Damasco, al capitolo CXXI, perfetta allegoria finale delle conseguenze di qualsiasi guerra.

Lawrence, però, non scrive solo per essere "convincente" e "persuaderci" grazie allo stile. Quello che sta cercando è il senso di "smarrimento" davanti a ciò che è "meraviglioso". Ho usato qui quattro termini basilari di quel *Trattato del Sublime* che è stato attribuito a Longino e che Lawrence aveva in mente mettendosi a scrivere il proprio capolavoro. Il "palazzo di sogni", l'idea di una nazione araba per gli arabi, era "meraviglioso". Quella casa cresce, pagina dopo pagina, e alla fine della guerra "è completata". Di fronte a quella meraviglia, Lawrence è travolto dalla consapevolezza di un destino segnato altrimenti e che proprio la sua estrema sensibilità non gli permette di evitare. I *Sette pilastri* sono anche un enorme, crudo e sincero romanzo di formazione che alla fine lascia un solo "sopravvissuto" in grado di raccontare (per citare proprio quel *Moby Dick* che l'autore stesso voleva eguagliare e a cui è stato spesso avvicinato dagli studiosi). Si tratta però di una formazione che, raggiunta, rappresenta un peso tollerabile solo grazie alla sincera ammissione di colpa che, unica, può salvare l'onore trascendendolo. "Anche in questo libro, per l'ultima volta, intendo essere io stesso giudice di quel che va detto," afferma in apertura e, certo, non solo per amore di veridicità storica se, più oltre, dichiara con ancor maggiore chiarezza: "Me ne venne un sentimento di intensa solitudine nella vita, e un intenso disprezzo non per gli altri uomini, ma per tutto ciò che facevano. Un simile distacco s'impadroniva a volte dell'uomo esaurito da uno sforzo fisico prolungato e da una vita d'isolamento. Il corpo procedeva meccanicamente, mentre la mente lo abbandonava, e dal di fuori lo si osservava criticamente, chiedendosi come e perché agisse quel futile pezzo di legno. Talvolta queste personalità s'incontravano

nel vuoto; e allora la pazzia era molto vicina, come credo sarebbe vicina a chi contemporaneamente vedesse le cose attraverso il velo di due usi, di due educazioni, di due ambienti.”

Oggi, a cento anni di distanza, i *Sette pilastri* è un classico e la sua modernità insiste nell’indicare quel nodo gordiano fra “io” e “altro” che il secolo precedente ci ha consegnato quale doloroso e irrisolto lascito esistenziale.

### *Nota alla traduzione*

Qui si presenta una revisione della “traduzione Linder”, la prima edizione italiana Bompiani. A scanso di equivoci, a Erich Linder va tutto il mio rispetto per aver avuto l’idea e il coraggio di portare in italiano *I sette pilastri della saggezza*. Per questo e per averci provato, pur non essendo madrelingua, merita sempre ammirazione. Una lode che va estesa anche a chi lo aveva aiutato (giacché è evidente che almeno altre due mani, diverse per stile, lo avevano soccorso). Mi sono chiesto se forse non sarebbe stato meglio tradurre “I sette pilastri della sapienza”, a sottolineare la discendenza biblica del titolo (*Proverbi*, 9.1): l’abitudine “editoriale” ha qui finito per prevalere. Ho limitato – e spesso anche trattenuto – gli interventi: ho dissolto un antico vezzo nostrano di politura letteraria che aveva spesso fatto slittare il testo nel disuso linguistico, rischiando di mortificare lo stile di un consapevole interprete del Novecento. Altresì, meglio mi è parso attenuare la pervasiva presenza dei possessivi, impercettibili all’orecchio inglese e talvolta così pleonastici al nostro. Allo stesso modo ho restituito l’uso, mai casuale come non casuale è la differenza, per Lawrence, fra “britannico” e “inglese”. Qualche volta, interi periodi e paragrafi innocenti (ben quattro ne mancavano al capitolo LXIV) erano stati condannati all’assenza e valeva la pena di riammetterli all’insieme per giustizia traduttiva. In più diffusi casi, andava riconsegnato a tutto il testo un ritmo e una cadenza affatto premeditati, tenendo ben conto che, rispetto agli originali

rapporti e messaggi da cui era nato il capolavoro, Lawrence aveva liberato la frase dalle pastoie necessarie perché la torpida burocrazia linguistica degli Alti Comandi le ritenesse accettabili. Un rapido confronto con i testi del *Bollettino arabo* (dei quali peraltro ho curato una raccolta finalmente esaustiva) basta a comprendere il senso del lavoro stilistico impresso da Lawrence al materiale grezzo di partenza.

## Nota biografica

- 1888, 16 agosto: Thomas Edward Lawrence nasce a Tremadoc (oggi Gwynedd), nel Galles.
- 1896-1907: Frequenta le scuole superiori a Oxford, presso la “High School for Boys”. Comincia qui ad appassionarsi alla storia medievale e all’archeologia.
- 1907-9: Frequenta il “Jesus College” di Oxford.
- 1909: Da solo e a piedi, viaggia per 1.600 chilometri nei territori oggi al confine tra Turchia e Siria.
- 1910: Si laurea al “Jesus College”, con lode, con una tesi sui castelli dei crociati, frutto delle sue ricerche sul campo.
- 1910-14: Frequenta il Magdalen College di Oxford, mentre lavora agli scavi per conto del British Museum a Carchemish, sotto la guida di Leonard Woolley.
- 1915-16: Entra nel Servizio militare di informazioni al Cairo, nell’“Ufficio arabo”.
- 1916-18: Diventa ufficiale di collegamento e con la rivolta araba che scoppia nel giugno 1916. Grazie anche all’incessante attività strategica e militare di Lawrence sul campo, gli arabi trionfano sui turchi con la presa di Aqaba (6 luglio 1917) e di Damasco (1 ottobre 1918).
- 1919: Partecipa alla Conferenza di pace di Parigi.

- 1919-22: Inizia a scrivere *I sette pilastri della saggezza*.
- 1921-2: Presso l'Ufficio coloniale, diventa consigliere di Winston Churchill per gli affari arabi.
- 1922, agosto: Si arruola, col falso nome di John Hume Ross, nei ranghi della RAF.
- 1923, gennaio: Scoperta la sua vera identità, viene dimesso dalla RAF.
- 1923, marzo: Si arruola, col falso nome di T.E. Shaw, nel corpo dei carri armati.
- 1924-6: Prepara l'edizione per sottoscrittori dei *Sette pilastri della saggezza*.
- 1925, agosto: Viene riammesso nella RAF.
- 1927, marzo: Viene pubblicato *rivolta nel deserto*, una riduzione dei *Sette pilastri*.
- 1927-8: Nel tentativo di evitare l'enorme popolarità ottenuta, si fa inviare di stanza in Paskistan, prima a Karachi, poi a Miranshah.
- 1928: Completa il manoscritto di *The Mint*, il libro autobiografico sulla sua permanenza nei ranghi della RAF: uscirà, postumo, nel 1936 e sarà pubblicato anche in italiano col titolo *L'aviere Ross*. Inizia a tradurre in inglese l'*Odissea* di Omero.
- 1929-1933: Svolge il servizio militare nella RAF alla base di Plymouth.
- 1931: Inizia a lavorare a un progetto di motoscafi di salvataggio per la RAF.
- 1932: Viene pubblicata la sua traduzione dell'*Odissea*.
- 1933-5: Lavora presso il laboratorio sperimentale della marina a Felixstowe, nel Suffolk.
- 1935, febbraio: Si congeda dalla RAF.
- 1935, 19 maggio: Muore in seguito alle ferite riportate in un incidente motociclistico del 13 maggio.
- 1935, 21 maggio: Viene sepolto a Moreton, nel Dorset.



# I SETTE PILASTRI DELLA SAGGEZZA



*a S.A.*

Ti amavo, perciò sospinsi queste maree d'uomini tra le mie mani  
e scrissi come stelle la mia volontà nel cielo,

Per conquistarti la libertà, la preziosa casa dai sette pilastri,  
cosicché brillassero per me i tuoi occhi quando venivamo.

La morte pareva la mia serva lungo la via, finché fummo vicini  
e ti vedemmo in attesa:

Finché sorridesti e, con dolorosa invidia, essa mi lasciò e ti prese  
con sé: nella sua quiete.

L'Amore, stanco di vagare, si apprese al tuo corpo, nostro breve  
compenso, nostro per poco,

Prima che la lieve mano della terra esplorasse le tue forme e i  
vermi ciechi ingrassassero di te.

Mi pregarono gli uomini che innalzassi la nostra opera, la casa  
inviolata, come tua memoria.

Ma per degno monumento io la frantumai, incompiuta: e adesso  
piccole bestie strisciano fuori e rabberciano tane nell'ombra  
deturpata del tuo dono.



Nel 1919-1920 Geoffrey Dawson convinse l'All Souls College a concedermi del tempo libero per scrivere sulla rivolta araba. Sir Herbert Baker mi lasciò vivere e lavorare nelle sue case a Westminster.

Il libro allora scritto andò in bozze nel 1921, ed ebbe la fortuna di amici che lo criticarono. In particolare deve un ringraziamento a Mr. e Mrs. Bernard Shaw per gli innumerevoli suggerimenti di grande valore e diversità: e per tutti i punti e virgola che vi si trovano.

Non pretende di essere imparziale. Combattevo a mani nude contro il mio ciarpame. Vi prego di accoglierlo come un personale racconto estratto dalla memoria.

Non potevo prendere appunti adatti: in effetti sarebbe stata una violazione del mio dovere verso agli arabi se avessi colto fiori simili mentre combattevano. I miei ufficiali superiori – Wilson, Joyce, Dawnay, Newcombe e Davenport – potrebbero ciascuno raccontare una storia simile. Lo stesso vale per Stirling, Young, Lloyd e Maynard; Buxton e Winterton; Ross, Stent e Siddons; Peake, Homby, Scott-Higgins e Garland; Wordie, Bennett e MacIndoe; Bassett, Scott, Goslett, Wood e Gray; Hinde, Spence e Bright; Brodie e Pascoe, Gilman e Grisenthwaite, Greenhill, Dowsett e Wade; Henderson, Leeson, Makins e Nunan.

E c'erano molti altri capi o combattenti solitari nei cui confronti questo ritratto di me stesso non sarebbe equanime. Ed equo è ancora meno, ovviamente, come tutte le storie di guerra, per chi senza nome stava nei ranghi: manca a loro parte del credito, come devono, fino a quando possono scrivere dispacci.

T.E.S.  
Cranwell, 15 agosto 1926

## CAPITOLO INTRODUTTIVO

La storia narrata in questo libro venne scritta per la prima volta a Parigi, durante la Conferenza per la pace, sulla base di appunti quotidiani e sulla scorta di alcuni rapporti spediti ai miei superiori al Cairo. Più tardi, nell'autunno del 1919, quella prima stesura e alcuni degli appunti furono perduti. Mi sembrò storicamente necessario riscrivere quelle vicende perché, a quell'epoca, forse nessuno nell'esercito di Feisal, tranne me, aveva pensato di annotare ciò che sentivamo, che speravamo, che tentavamo. Perciò ricostruii il racconto, con parecchia ripugnanza, a Londra, nell'inverno 1919-1920, con l'aiuto della memoria e dei miei appunti superstiti. Il ricordo degli avvenimenti non era sbiadito in me e, forse, nel racconto si intrufolarono pochissimi errori veri e propri – fatta eccezione per alcuni particolari di date e cifre –; ma i contorni e il significato delle cose avevano smarrito la propria nitidezza nella nebbia di nuovi interessi.

Le date e i nomi dei luoghi sono esatti, per quel che le mie note conservavano: non i nomi delle persone. Dopo quell'avventura, alcuni di coloro che lavorarono con me si sono sepolti nella tomba delle cariche pubbliche: dei loro nomi ho fatto libero uso. Ma altri restano ancora padroni di se stessi e conservano qui il loro segreto. Talvolta un uomo porta svariati nomi. Ciò potrebbe nascondere l'individualità e fare di questo libro una congerie di pupazzi senza

volto, anziché un gruppo di persone vive: ma a volte vi si parla bene di un uomo, e poi male, e certi non mi sarebbero grati né del biasimo né delle lodi.

Questo ritratto singolo, che getta la maggior luce su di me, non rende giustizia ai miei colleghi britannici. In specie mi rammarico moltissimo non aver parlato di quanto fecero i sottufficiali. Furono meravigliosi, specie se si pensa che non possedevano la motivazione, la fantasiosa visione del fine da raggiungere che sosteneva gli ufficiali. Disgraziatamente, tutta la mia attenzione era rivolta a quel fine e il libro è solo il progettato percorso della libertà araba dalla Mecca a Damasco. Il suo intento è quello di razionalizzare quella campagna perché tutti possano rendersi conto di come il suo successo fosse naturale e inevitabile, di quanto poco dipendesse da direttive o cervello, e meno ancora dall'aiuto esterno dei pochi britannici. Fu una guerra araba, condotta e guidata dagli arabi, per uno scopo arabo, in Arabia.

Il mio vero ruolo non fu di primo piano ma, poiché possedevo una penna facile, libertà di parola e abilità di mente, mi assunsi, come descrivo, una burlesca parte di primo piano. In realtà non ricoprii mai alcuna carica fra gli arabi, né mai fui incaricato della missione britannica presso di loro. Wilson, Joyce, Newcombe, Dawnay e Davenport erano tutti miei superiori. Mi lusingavo di essere troppo giovane, non che essi ponessero più anima e ingegno nel loro lavoro: feci del mio meglio, Wilson, Newcombe, Dawnay, Davenport, Buxton, Marshall, Stirling, Young, Maynard, Ross, Scott, Winterton, Lloyd, Wordie, Siddons, Goslett, Stent, Henderson, Spence, Gilman, Garland, Brodie, Makins, Nunan, Leeson, Hornby, Peake, Scott-Higgins, Ramsay, Wood, Bright, McIndoe, Greenhill, Grisenthwaite, Dowsett, Bennett, Wade, Gray, Pascoe e gli altri fecero anch'essi del loro meglio.

Sarebbe spudorato da parte mia lodarli. Quando desidero parlar male di qualcuno che non appartenne al nostro novero, lo faccio, per quanto vi siano meno biasimi qui che nel mio diario, giacché il passare del tempo sembra aver sbiadito le colpe degli uomini. Quando desidero lodare qualcuno estraneo al nostro



gruppo, lo faccio: ma i nostri affari di famiglia non appartengono che a noi. Facemmo quel che ci eravamo riproposti e abbiamo la soddisfazione di tale consapevolezza. Gli altri saranno liberi un giorno di raccontare la loro storia, ciascuna parallela alla mia, ma nessuno dovrà menzionarmi più spesso di quanto io non parli di loro, perché ciascuno di noi assolse il proprio compito da solo e come voleva, senza vedere quasi mai gli amici.

La storia di queste pagine non è quella del movimento arabo, ma di me in quel movimento. È una narrazione di vita quotidiana, miseri avvenimenti, piccola gente. Non ci sono lezioni per il mondo, rivelazioni che scuotano gli uomini. È piena di cose triviali, in parte perché nessuno prenda per storia le ossa dalle quali qualcuno, un giorno, potrà trarre la vera storia, e in parte per il piacere che provavo nel ricordare il cameratismo della rivolta. Eravamo affezionati gli uni agli altri, per l'ampio respiro degli spazi aperti, il gusto del vento impetuoso, la luce del sole, le speranze per cui lavoravamo. La freschezza morale del mondo futuro ci intossicava. Ci esaltavano idee inesprimibili e inconsistenti, ma per cui valeva la pena combattere. Vivemmo molte vite in quelle azioni vorticose, non risparmiando mai le forze: ma quando vincemmo, all'alba del nuovo mondo, gli uomini vecchi tornarono fuori e ci tolsero la vittoria, per ricrearla nella forma del mondo vecchio che conoscevano. La gioventù può anche vincere, ma non sa conservare la vittoria ed è pietosamente debole davanti all'età matura. Balbettammo che avevamo combattuto per un nuovo cielo e una nuova terra, ed essi ci ringraziarono cortesemente e conclusero la loro pace.

Tutti gli uomini sognano, ma non allo stesso modo. Quelli che di notte sognano nei polverosi angoli della propria mente, scoprono, di giorno, che era solo vanità; ma quelli che sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché può darsi che recitino il loro sogno a occhi aperti, per attuarlo. Questo io feci. Intendevo creare una nazione nuova, ristabilire un'influenza perduta, dare a venti milioni di semiti le fondamenta sulle quali costruire un

ispirato palazzo di sogni per il loro pensiero nazionale. Uno scopo così elevato fece appello alla loro insita nobiltà di sentimenti, e gli fece impersonare una generosa parte nelle vicende: ma, quando vincemmo, mi si accusò di aver messo in pericolo i profitti britannici sul petrolio della Mesopotamia e di aver guastato la politica coloniale francese nel Levante.

Temo di sperare che sia proprio così. Paghiamo per queste cose un prezzo troppo alto in onore e in vite umane. Risalii il Tigri con un centinaio di soldati dei Devon Territorials: giovani, puliti, gradevoli compagni, pieni del potere della felicità e del rendere grati donne e bambini. In loro era possibile rendersi conto con chiarezza della grande cosa che significava essere della loro razza, e inglesi. E a migliaia noi li mandavamo nel fuoco, verso la peggiore delle morti, non per vincere la guerra, ma per appropriarci del grano, del riso, del petrolio della Mesopotamia. L'unica necessità era sconfiggere i nostri nemici (compresa la Turchia) e infine ciò fu fatto grazie alla saggezza di Allenby, con meno di quattrocento morti, volgendo a nostro vantaggio le forze delle genti oppresse in Turchia. Sono tanto più orgoglioso delle mie trenta battaglie, perché in nessuna di esse fu versata una goccia del nostro sangue. Tutte le nostre province assoggettate non valevano per me la morte di un inglese.

Quello sforzo ci costò tre anni e ho dovuto tacere molte cose che ancora non si possono dire. Ciononostante, parti di questo libro riusciranno nuove per quasi tutti coloro che lo vedranno, e molti cercheranno, senza trovarli, avvenimenti familiari. Una sola volta spedii un resoconto completo ai miei superiori, ma seppi che volevano premiarmi in base a quello stesso rapporto. Non era giusto. Le decorazioni possono essere necessarie in un esercito regolare, come avviene per tante enfatiche citazioni nei bollettini di guerra, e arruolandoci, volenti o nolenti, ci eravamo messi nella posizione di soldati regolari.

Ma per il mio lavoro sul fronte arabo avevo deciso di non accettare nulla. Il gabinetto inglese fece insorgere gli arabi dalla nostra parte con precise promesse di indipendenza per il dopo-

guerra. Gli arabi credono nelle persone, non nelle istituzioni. Vedevano in me un libero rappresentante del governo britannico e mi chiesero una conferma delle promesse scritte. Perciò dovetti prendere parte alla congiura e, per quel che valeva la mia parola, li assicurai che avrebbero ricevuto il premio. In due anni di cameratismo sotto il fuoco, si abituarono a credermi e a pensare che il mio governo fosse sincero quanto me. Con questa speranza, compirono alcuni atti straordinari ma, naturalmente, invece di essere orgoglioso per ciò che facevamo insieme, me ne vergognavo amaramente.

Era evidente, sin dall'inizio, che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse sarebbero diventate pezzi di carta, e, se io fossi stato un onesto consigliere degli arabi, gli avrei detto di tornare a casa e non rischiare la vita per una roba simile: ma mi giustificavo con la speranza che, guidando follemente quegli arabi verso la vittoria finale, li avrei messi, armi alla mano, in una posizione talmente sicura (anche se non predominante) che la convenienza avrebbe indotto le grandi potenze a liquidare con onestà le loro pretese. In altre parole, sperai (non vedendo altri capi con sufficienti potere e volontà) che sarei sopravvissuto alle campagne e avrei saputo sconfiggere non solo i turchi sul campo di battaglia, ma anche la mia patria e i suoi alleati nelle camere di consiglio. La mia era una speranza immodesta: non è chiaro se ci sia riuscito o no. Ma è chiarissimo che non avevo l'ombra d'un diritto di impegnare gli arabi in un simile rischio, lasciandoli inconsapevoli. Rischiai la frode, convinto che l'aiuto arabo ci serviva per una vittoria poco dispendiosa e rapida in Oriente, e ch'era meglio vincere e rinnegare la parola data, anziché perdere.

L'esonero di Sir Henry McMahon dalla sua carica confermò la mia convinzione nella nostra essenziale mancanza di sincerità: ma non potevo spiegarmi col generale Wingate finché durava la guerra, dato che nominalmente ero ai suoi ordini e non pareva comprendere la falsità della sua posizione. L'unica cosa che mi restava era rifiutare ogni ricompensa per essere stato abile nell'in-

ganno e, per evitare il sorgere di una simile spiacevole eventualità, cominciai a nascondere nei miei rapporti il vero aspetto delle cose, e a persuadere i pochi arabi consapevoli a una eguale reticenza. Anche in questo libro, per l'ultima volta, intendo essere io stesso giudice di quel che va detto.

INTRODUZIONE  
PRELIMINARI DI UNA RIVOLTA

CAPITOLI I-VII

*Alcuni inglesi, dei quali Kitchener era il capo, ritenevano che una ribellione degli arabi contro i turchi avrebbe consentito all'Inghilterra, impegnata nella guerra contro la Germania, di sconfiggere al tempo stesso anche l'alleata Turchia.*

*La loro conoscenza del carattere, della forza e del paese degli arabi, li indusse a pensare che la creazione di una simile rivolta sarebbe stata una mossa azzeccata: ne stabilirono il carattere e il metodo.*

*Permisero quindi che scoppiasse, dopo avere ottenuto formali promesse di aiuti da parte del governo britannico. Ciononostante, la ribellione dello sceriffo della Mecca giunse come una sorpresa per i più, e trovò gli alleati impreparati.*

*Suscitò diverse reazioni e si creò amici convinti e forti nemici. Tra queste gelosie contrapposte, gli affari della rivolta cominciarono ad andare male.*



## CAPITOLO I

Una parte del male nella mia storia era forse insita nelle circostanze nelle quali operavamo.

Per anni vivemmo fianco a fianco nel deserto nudo, sotto un cielo indifferente. Di giorno l'ardore del sole fermentava in noi e ci stordiva il vento battente. Di notte ci bagnava la rugiada e, vergognosi della nostra infimità, ci afferravano gli innumerevoli silenzi delle stelle. Eravamo un esercito centro a se stesso, senza parate né cerimonie, consacrato alla libertà, il secondo credo dell'uomo, una meta così tirannica da divorare tutte le nostre forze, una speranza così trascendente da consumare nel suo splendore le nostre precedenti ambizioni.

Col passare del tempo, la necessità di combattere per l'ideale ci prese senza scampo, ci cavalcava con gli speroni e dominava le nostre incertezze. Volenti o nolenti, diventò una fede. Ne eravamo schiavi, ammanettati alle sue catene, pronti a servir la sua santità, lieti o scontenti che fossimo. La mentalità degli schiavi comuni è spaventosa – hanno perduto il mondo – e avevamo sottomesso alla suprema cupidigia della vittoria non il solo corpo ma anche l'anima. Per via delle nostre stesse azioni, eravamo spogliati di moralità, responsabilità e volontà, come foglie morte al vento.

La lotta incessante ci rendeva incuranti della nostra vita e dell'altrui. Avevamo la corda al collo, e sulle nostre teste pende-

vano taglie che chiarivano le torture innominabili riservateci dal nemico, se ci avesse catturato.

Ogni giorno moriva qualcuno di noi e chi restava sapeva di essere solo un pupazzo senziente sul palcoscenico di Dio: in verità, il burattinaio era spietato, spietato finché coi piedi piagati potevamo avanzare incespicando lungo il percorso. I deboli invidiavano chi era abbastanza stanco da morire, poiché la vittoria sembrava infinitamente lontana e il fallimento, prossimo e certo seppur doloroso, almeno un sollievo alla fatica. Vivevamo coi nervi tesi, o rilassati, sulla cresta o nel risucchio delle ondate di sentimenti. Era questa per noi un'impotenza amara e ci faceva vivere solo per l'orizzonte visibile, incuranti del danno inferto e subito, poiché le sensazioni fisiche si rivelavano vane e transitorie. Accessi di crudeltà, perversioni, voluttà, sfioravano la superficie senza scalfirci: le leggi morali che sembravano assieparsi attorno a questi accidenti senza importanza, debbono essere parole ancor più vacue. Imparavamo che c'erano fitte troppo acute, dolori troppo profondi, estasi troppo alte perché le comprendesse il nostro caduco esistere. Quando l'emozione raggiungeva un tal punto, la nostra mente vacillava e la memoria si faceva vuota finché le circostanze non tornavano nuovamente quotidiane.

Una simile esaltazione del pensiero, pur abbandonando lo spirito alla deriva, gli concedeva libertà in bizzarre atmosfere, perduto l'antico paziente comando sul corpo. Il corpo era troppo volgare per cogliere l'ultimo fondo dei nostri dolori e delle nostre gioie. Ce ne liberammo quindi, come spazzatura: lo lasciammo a marciare sotto di noi, un simulacro che respirava, nel proprio desolato confine, soggetto a influssi dai quali in tempi normali il nostro istinto avrebbe rifuggito. Gli uomini erano giovani e vigorosi, e la carne e il sangue inconsciamente reclamavano in loro dei diritti, ne tormentavano le carni con affanni singolari. Le nostre privazioni e i pericoli rinfocolavano questo calore virile, in un clima torturante quant'altri mai. Non avevamo luoghi chiusi in cui star soli, né abiti di panno grosso per coprirci i corpi. In ogni atto, candidamente, l'uomo viveva con l'uomo.



Gli arabi erano per loro natura casti; e l'usanza generalmente diffusa del matrimonio aveva quasi eliminato dalle tribù i rapporti irregolari. Le meretrici dei pochi abitati che incontravamo durante i mesi di vagabondaggio non sarebbero bastate per il nostro numero, anche se le loro carni imbellettate fossero state invitanti per uomini sani. Di fronte all'orrore per un simile sordido commercio, i nostri giovani cominciarono a spegnere a vicenda i loro bisogni sui propri corpi puliti – freddo ripiego, che, al confronto, pareva senza sesso e neanche puro. Più tardi, alcuni presero a giustificare questa sterile pratica, e giurarono che due amici, tremando assieme sulla sabbia cedevole con le ribollenti membra nel supremo abbraccio, trovavano nell'oscurità un coefficiente sensuale di quella passione mentale che squagliava le nostre anime e il nostro spirito in un ardente sforzo. Parecchi, desiderosi di mortificare appetiti che non riuscivano a reprimere del tutto, provavano un selvaggio orgoglio nel degradare il corpo e si offrivano fieri per ogni incarico che promettesse dolore fisico o avvilitamento.

Io fui inviato fra questi arabi come uno straniero, incapace di pensare i loro pensieri o di aderire alle loro credenze, ma col compito di guidarli e di sviluppare al massimo ogni loro agitazione che potesse riuscire vantaggiosa all'Inghilterra nel conflitto. Se non potevo assumere le loro caratteristiche, potevo almeno nascondere le mie e passare in mezzo a loro senza evidente contrasto, un'influenza né discorde né critica ma senza risalto.

Poiché fui loro compagno, non voglio esserne l'apologeta, né l'avvocato. Oggi, nei miei antichi abiti, potrei recitare la parte dell'osservatore, e inchinarmi alle sensibilità del nostro teatro... ma è più onesto ricordare che quelle azioni e quelle idee venivano accettate, allora, come cose normali. Ciò che adesso pare smodato o sadico, sul campo sembrava inevitabile o semplice irrilevante consuetudine.

Le nostre mani erano sempre coperte di sangue: ci era lecito. Ferire e uccidere, sembravano sofferenze d'un attimo, tanto la vita era con noi breve e sordida. Siccome la pena di vivere era così grande, il dolore nel punire doveva essere spietato. Viveva-

mo e morivamo alla giornata. Quando c'era ragione o desiderio di punire, imprimevamo subito la lezione nella molle carne della vittima, con la pistola o con la frusta, e la sentenza non aveva appello. Il deserto non offriva le raffinate pene lente dei tribunali e delle galere.

Naturalmente ricompense e piaceri erano improvvisi quanto il dolore; ma, specie per me, contavano di meno. La via del beduino pesa anche per chi la conosca dalla nascita. Per uno straniero è terribile: una morte in vita. Al termine di una marcia o di una fatica non mi restava l'energia per annotare una sensazione, né, mentre lo sforzo durava, per rendermi conto delle meraviglie che talvolta ci coglievano lungo il cammino. Nei miei appunti trovava spazio la crudeltà più della bellezza. Senza dubbio godevamo di più i rari momenti di pace e di oblio; ma io ricordo piuttosto l'angoscia, i terrori, gli sbagli. La nostra vita non si racchiude in quel che ho scritto (ci sono cose che, per mera vergogna, non si ripetono a sangue freddo); ma quanto ho scritto fu nella e della nostra vita. Prego Iddio che uomini che leggono la storia, non sostituiscano se stessi e i loro talenti al servizio di un'altra razza, per amore di gloria o di stravaganza.

L'uomo che si lascia in potestà di alieni mena la vita dello *Yahoo*<sup>1</sup> consegnando la propria anima al dominio di un bruto. Non è uno di loro. Potrà affrontarli, convincersi di una missione, modellarli, e costringerli in forme che, di loro spontanea volontà, non avrebbero assunto. In tal caso, conta sul proprio ambiente per straniarli dal loro. O, come me, potrà imitarli tanto bene che, inconsciamente a loro volta lo imiteranno. In questo caso, rinuncia al proprio ambiente e pretende d'investirsi del loro; pretese vuote, cose senza valore. In nessun caso fa cosa sua, né tanto netta da poter essere considerata tale (senza secondi fini), lasciando che agiscano e reagiscano spontaneamente all'esempio silenzioso di se stesso.

<sup>1</sup> Lawrence cita il nome di una popolazione immaginaria descritta da Jonathan Swift nei suoi *Viaggi di Gulliver* (1726). Swift ne parla come di gente rozza, brutale e incorreggibile.

Nel mio caso, lo sforzo di quegli anni per vivere con le vesti degli arabi e imitare la loro mentalità, mi spogliò del mio essere inglese, e mi mostrò l'Occidente e le sue convinzioni sotto un aspetto nuovo: lo distrusse completamente ai miei occhi. Ma allo stesso tempo non seppi arabizzarmi sinceramente; la mia era soltanto una finzione. Facile è per un uomo diventare infedele; difficile convertirsi a una nuova fede. Mi ero spogliato di una forma senza assumerne un'altra, riducendomi come la bara di Maometto nella nostra leggenda, e me ne venne un sentimento di intensa solitudine nella vita, e un intenso disprezzo non per gli altri uomini, ma per tutto ciò che facevano. Un simile distacco s'impadroniva a volte dell'uomo esaurito da uno sforzo fisico prolungato e da una vita d'isolamento. Il corpo procedeva meccanicamente, mentre la mente lo abbandonava, e dal di fuori lo si osservava criticamente, chiedendosi come e perché agisse quel futile pezzo di legno. Talvolta queste personalità s'incontravano nel vuoto; e allora la pazzia era molto vicina, come credo sarebbe vicina a chi contemporaneamente vedesse le cose attraverso il velo di due usi, di due educazioni, di due ambienti.